

Bruno Marolo

IRAQ la guerra infinita

Il CH-53 trasportava truppe della prima divisione dei marines ed è precipitato a 300 chilometri a ovest di Baghdad. I caduti americani salgono a 1409

Il capo della Casa Bianca ottimista: «Ci aspettiamo che molti iracheni domenica vadano alle urne»
A sorpresa Martino a Washington

WASHINGTON La terra trema per gli americani in Iraq. Nel giorno più sanguinoso per le loro truppe in guerra, 37 militari iracheni sono morti e il presidente Bush si è presentato davanti alle telecamere con un sorriso forzato per chiedere alla nazione di «considerare gli eventi in una prospettiva storica». Nessuno si è salvato, tra i 31 marines a bordo di un elicottero precipitato 300 chilometri a ovest di Baghdad. Quattro soldati americani sono stati uccisi in una imboscata nella provincia di Anbar, un quinto è stato dilaniato presso la capitale da un razzo esplosivo e il sesto è morto in combattimento a Duluyah nel nord. Il presidente americano ha cercato di nascondere la gravità della situazione dietro una facciata di ottimismo. Ha chiesto agli iracheni di «andare a votare numerosi domenica per sconfiggere il terrorismo». Ma intanto gli alleati sono sempre più nervosi e dietro le quinte si cerca freneticamente una via di uscita. Ieri è arrivato improvvisamente a Washington il ministro della difesa italiano Antonio Martino. La visita non era stata annunciata né preparata. Martino ha chiesto di incontrare il collega americano Donald Rumsfeld, che probabilmente lo riceverà oggi (giovedì). Il ritiro delle truppe, che è ormai l'obiettivo comune, non potrà essere immediato. I generali dei due paesi incaricati di prepararlo hanno riferito che l'esercito iracheno non è pronto per dispiegarsi al posto delle truppe di occupazione.

Il presidente ha fatto un vago accenno alla possibilità di soluzione entro un anno. «Il nostro obiettivo - ha assicurato - è di completare la missione in Iraq al più presto possibile. Il compito sarà assolto quando gli iracheni saranno in grado di combattere contro i terroristi. Per questo occorre un addestramento adeguato. Abbiamo un lavoro da fare e lo faremo. Nel prossimo anno, porteremo avanti il nostro programma per accertarci che gli iracheni siano equipaggiati per difendersi». L'aiuto dell'Italia, poco significativo dal punto di vista militare, in questo momento è indispensabile agli Usa sotto l'aspetto politico. Qualcuno al Pentagono si domanda se la visita di Martino possa cambiare in extremis la decisione per la costruzione del nuovo elicottero di Bush. Sono in corsa per la commessa l'azienda americana Sikorsky, grande favorita, e un consorzio italo-anglo-americano di cui fa parte Agusta, una società del gruppo Finmeccanica. L'annuncio del vincitore è atteso per domani ma potrebbe essere rinviato.

Con i 36 morti americani di ieri in Iraq il totale è salito sopra i 1409. Prima di ora il più grande tributo di sangue americano era stato versato il 23 marzo 2003, terzo giorno di guerra, con 28 soldati caduti. Nella notte tra martedì e mercoledì, all'1,20, l'elicottero CH-53 «Sea Stallion», che trasportava truppe della prima divisione dei marines, è precipitato presso la cittadina di Rutbah. Il comando americano ha affermato che nella zona infuriava una tempesta di sabbia ma non ha escluso esplicitamente un attacco dei ribelli. Accuweather, un servizio meteorologico indipendente, ha confermato le indicazioni sul maltempo.

In tutto il nord l'Iraq, da Tikrit a Mosul fino a Kirkuk e alla periferia di Baghdad, ieri vi è stata una catena di attentati. Oltre ai 6 soldati americani ha perduto la vita una decina di iracheni, militari e civili. Un comunicato firmato da Al Qaeda ha ammonito: «Popolo iracheno, attenzione. Domenica non avvici-

Il giorno nero di Bush, in Iraq morti 37 soldati

Cade un elicottero: non escluso un attacco dei ribelli. Raffica di attentati. Il presidente: finiremo la missione



Un mezzo americano viene recuperato dopo aver subito un attacco sulla strada dell'aeroporto per Baghdad

niente seggi mobili

Saddam non voterà ma ne avrebbe diritto

BAGHDAD Per quanto bizzarro possa apparire, anche Saddam, il grande nemico degli Usa e l'uomo che per oltre 30 anni ha dominato con pugno di ferro l'Iraq, avrebbe il diritto formale di votare nelle elezioni irachene del 30 gennaio, in quanto ancora in attesa di una sentenza definitiva sui suoi crimini. Ma non lo farà, si è affrettato a precisare oggi il presidente della Commissione elettorale irachena, Abdel Hussein al Hindawi, in quanto «non sono previsti seggi mobili» che possano andare a raccogliere la scheda dell'ex dittatore. Pur senza voto e inghiottito da 13 mesi in un carcere segreto, Saddam, o meglio la sua ombra, giocherà comunque una parte non trascurabile nell'imminente consultazione elettorale. I suoi fedelissimi del partito Baath continuano a manovrare dalla clandestinità gli insorti che stanno cercando con la morte e il terrore, di impedire che si svolga il voto di domenica. Di recente hanno anche tenuto un congresso ad Al Hasaka, nella vicina Siria, per nominare un successore di Saddam alla guida del Baath: si tratterebbe di Muhammed Yunus Al Ahmed, un dignitario del deposedo regime, accusato dal presidente iracheno ad interim di finanziare la guerriglia con i fondi sottratti a suo tempo alla Banca centrale irachena.

narti ai seggi elettorali. Non dare la colpa a noi di quello che potrà accadere, la colpa sarebbe soltanto tua».

Mentre sulla Casa Bianca si abbatteranno come fulmini disampi sempre più tragici dal fronte iracheno, George Bush ha improvvisamente convocato una conferenza stampa. «Mi rendo conto - ha ammesso - che le notizie di oggi sono molto deprimenti per il popolo americano. Lo capisco. Ma vi chiedo di valutarle in un contesto storico. Quello che conta è l'obiettivo a lungo termine, la diffusione della libertà». Il presidente ha affrontato l'emergenza a modo suo, cercando di negarla. Ha corretto puntigliosamente gli interlocutori che ponevano domande sulla crisi. Preferiva usare la parola problemi. «Ci aspettiamo - ha sostenuto - che domenica molti iracheni voteranno. Chiaramente alcuni sono intimoriti. Chiedo alla gente di votare».

Il dibattito sull'Iraq che Bush cerca disperatamente di frenare divide l'America. Secondo l'ultimo sondaggio dell'Associated Press metà degli interpellati crede che l'Iraq non diventerà mai il paese stabile e democratico che la Casa Bianca aveva promesso di costruire. «Il popolo iracheno - ribatte il presidente - si domanda se la nostra nazione abbia o no la volontà necessaria per rimanere al suo fianco mentre la democrazia si evolve. I nostri nemici non chiedono di meglio che un ritiro precipitoso delle forze americane, prima che gli iracheni siano pronti per difendersi da soli».

A un'opposizione che lo accusa di avere spinto le truppe in una palude, Bush risponde: «Ho piantato saldamente la bandiera della libertà». Racconta un sogno che sfiora il delirio: «Non tutte le nazioni adatteranno subito la visione americana di democrazia, me ne rendo pienamente conto. Ma mi aspetto che ogni nazione adotti i valori inerenti alla democrazia». Cosa dice allora del suo alleato, re Abdullah di Giordania, che ha gettato in carcere un confederazione colpevole di avere criticato gli Usa? «Sua maestà sta facendo progressi verso l'obiettivo democratico».

Affare Mangusta, il governo annaspa

L'accantonamento di somme per l'eventuale invio smentisce Martino che aveva detto: questione mai posta a livello politico

Gabriel Bertinetto

Ma allora, i Mangusta in Iraq servono o no? Perché se è vera la tesi che più volte in questi giorni è stata espressa da alcune fonti governative e militari, cioè che di quegli elicotteri in fondo il contingente italiano non ha poi davvero bisogno, allora non si capisce perché nella relazione tecnica allegata al decreto legge del 19 gennaio scorso, che proroga la missione Antica Babilonia, siano state accantonate somme proprie per il dispiegamento di quattro Mangusta a Nassiriya.

Questa è solo una delle contraddizioni in cui annaspa il governo, alle prese con la polemica innescata dalla tragica morte del maresciallo Simone Cola, ucciso la settimana scorsa da un proiettile sparato dagli iracheni a Nassiriya a bordo di un elicottero AB-412.

Il senatore dei Democratici di sinistra Gianni Nieddu individua nell'atteggia-

mento delle autorità italiane una buona dose di «ipocrisia, ambiguità, confusione». «C'è incongruenza ad esempio - dice Nieddu - tra le affermazioni relative al livello di sicurezza che, ci è stato detto dal sottosegretario agli Esteri Cicu, viene sufficientemente garantito dagli elicotteri in uso, gli AB-412, e il tipo di missione che, sempre a detta del governo, veniva svolto quando Cola fu ammazzato». Spiega infatti Nieddu che, sul piano tecnico, l'elicottero su cui volava il povero Cola, è più adeguato se si devono eseguire operazioni di evacuazione. Ma nel caso specifico i mezzi italiani intervennero con compiti di controllo e copertura, dopo che reparti portoghesi si erano trovati sotto tiro. E per quel tipo di intervento i Mangusta sono certamente più adatti.

Nieddu, che ieri è intervenuto nel dibattito che sulla vicenda si è svolto nelle commissioni riunite Esteri e Difesa del Senato, sottolinea un punto chiave, che riguarda le responsabilità dirette del mini-

stro della Difesa, Antonio Martino. «Il ministro ed i suoi collaboratori non possono fare gli gnorri e sostenere che la questione dell'invio dei Mangusta non fu mai posta al livello politico - afferma il senatore Ds-. Nel momento in cui dei Mangusta si parla nella relazione tecnica allegata al decreto di proroga della missione, è ovvio che quel livello è stato raggiunto. Se si menziona l'accantonamento di somme per l'eventuale invio dei Mangusta, è ovvio che la questione a livello politico è stata posta, anche se la decisione dell'effettivo dispiegamento non è stata ancora presa». E questo, a maggior ragione, quando si consideri che l'accantonamento di spesa era già stato previsto anche nel decreto di proroga del primo semestre 2004, ed era poi scomparso da quello del secondo semestre di quello stesso anno.

«Il governo è incapace di fare chiarezza su tutta la questione ed è chiaramente in difficoltà», sostengono i parlamentari dell'opposizione, che mettono in rilievo

due fatti. In primo luogo Martino non si è presentato a riferire in Parlamento ed ha mandato avanti i vice al posto suo. In secondo luogo, al termine del dibattito non c'è stata alcuna replica nemmeno da parte dei sottosegretari del ministro.

È chiaro che sullo sfondo della scelta di mandare o no i Mangusta in Iraq, si pone un altro fondamentale argomento: il ritiro del nostro contingente. Numerosi paesi che avevano inizialmente partecipato all'occupazione, si sono sfilati o si apprestano a farlo. Persino la fedelissima Polonia ha già annunciato il rientro delle sue truppe. In Italia invece Berlusconi e i suoi continuano a parlare solo della permanenza e del prosieguo della missione. «Le elezioni del 30 gennaio vengono presentate - conclude Nieddu - come un evento di carattere taumaturgico, che risolverà i problemi dell'Iraq. Peccato che la stessa cosa veniva detta quando si installò il governo Allawi. E da allora invece le cose non hanno fatto che peggiorare».

Appello di Gheddafi per il civile Usa rapito

Sono almeno tre i cittadini Usa sequestrati in Iraq, e di parecchi altri si sono perse del tutto le tracce. Lo ha dichiarato il portavoce del Dipartimento di Stato Usa, Richard Boucher. Altre fonti hanno peraltro aggiunto, che probabilmente vi sarebbero ulteriori due connazionali prigionieri della guerriglia nel Paese arabo. Boucher non ha accennato a Roy Hallums, il civile 56enne che lavorava per una compagnia saudita sequestrato a Baghdad. Due giorni fa in un video realizzato dai rapitori l'uomo ha rivolto un accorato appello ai leader arabi, prima di tutto al libico Muammar Gheddafi, affinché lo aiutino. Ieri lo stesso Gheddafi ha risposto alla sollecitazione invitando i rapitori a lasciarlo andare sano e salvo «nel nome dell'islam e della Nazione araba». Ieri un soldato americano è stato arrestato, perché aveva minacciato di piazzare una bomba se fosse stato richiamato e fatto partire per l'Iraq.

L'intervista

Ira verso il voto

Umberto De Giovannangeli

ROMA «Altro che stabilizzazione democratica: le elezioni di domenica consegneranno l'Iraq nelle mani degli sciiti aprendo il campo ad una "dittatura della maggioranza" che innescherà altra violenza con forti connotati etnico-religiosi. Tutto ciò è il portato della strategia delirante dei neocons dell'amministrazione Bush». A sostenerlo è Pino Arlacchi, già vice segretario generale delle Nazioni Unite.

Per l'amministrazione Bush le elezioni irachene rappresentano un passaggio cruciale per la stabilizzazione del Paese. Ma è proprio così?

«No, non è così. E per una serie di motivi: innanzitutto il fatto fondamentale è che queste elezioni consegneranno l'Iraq nelle mani degli sciiti, vale a dire di una componenti etniche fondamentali del Paese, la più numerosa. Il rischio di una dittatura della maggioranza, che segua al risul-

L'ex vicesegretario generale delle Nazioni Unite: nel futuro dell'Iraq nessuna stabilizzazione democratica, il rischio è uno scontro etnico-politico

Arlacchi: «Il voto sancirà una dittatura della maggioranza sciita»

«La drammatica situazione è il frutto della delirante strategia dei neocons dell'amministrazione Bush»

«No, non è così. E per una serie di motivi: innanzitutto il fatto fondamentale è che queste elezioni consegneranno l'Iraq nelle mani degli sciiti, vale a dire di una componenti etniche fondamentali del Paese, la più numerosa. Il rischio di una dittatura della maggioranza, che segua al risul-

to elettorale, è molto serio. Gli sciiti sono una comunità religiosa, oltre che un gruppo sociale, molto bene organizzata; a differenza dei sunniti, gli sciiti hanno un embrione di organizzazione religiosa, di gerarchia, simile a quella esistente in Iran. Lo scenario post-elettorale più realistico è che gli sciiti prenderanno in mano le redini dell'Iraq. Con quali garanzie per le minoranze sunnita, tradizionale detentrici del potere, e curda, con quali accordi, con quali politiche, questo è tutto da vedere. Certamente gli sciiti che si insedieranno al potere dopo il voto non sono dei moderati, non si tratta di filo-occidentali e neanche di filo-americani. La domanda da porsi è quale sia la razionalità ultima di ciò che sta accadendo...».

Se questa è la domanda di fondo, quale è la sua risposta?

«La risposta non va ricercata a Baghdad ma a Washington. Sta nello scontro di potere all'interno dell'amministrazione Bush: uno scontro consumatosi negli ultimi e conclusosi con la vittoria su quasi ogni piano dei "neocons" capeggiati da Cheney e Rumsfeld. Questa è l'amara realtà della quale bisognerà prendere atto e della quale mi sono reso conto personalmente in un recente soggiorno di lavoro a Washington. Negli incontri avuti ho riscontrato una forte e diffusa preoccupazione non solo tra i democratici ma anche in ambienti moderati repubblicani. L'aver voluto tenere a tutti i costi le elezioni è il portato del delirio neoconservatore di voler imporre la democrazia con

le armi contro la cosiddetta tirannia. Le conseguenze destabilizzanti nel medio e lungo periodo di questa strategia non devono essere sottovalutate. Altro che stabilizzare l'Iraq e pacificare il Medio Oriente: l'effetto di questa strategia sarà l'esatto opposto, vale a dire la creazione di condizioni molto serie di destabilizzazione in Iraq, perché fare delle elezioni che valgono molto poco, con una componente fondamentale del Paese, i sunniti, che si auto-escludono e non aver prestato il minimo ascolto alle richieste ragionevoli di rinvio del voto, non avere trattato su questo punto, significherà porre le basi di una destabilizzazione dell'Iraq nel lungo periodo. Questa politica americana, lungi dal rafforzare le democrazie, finirà invece per rafforzare le tendenze più estreme all'interno del fondamentalismo e all'interno del mondo islamico; in pratica potremmo avere la realizzazione di un incubo temuto da tutti noi: la instaurazione di regimi formalmente democratici, prodotto di elezioni, ma che sviluppano rapi-

damente una deriva estrema. Regimi fondamentalisti che potremmo avere non solo in Iraq ma anche in Pakistan e se poi le ambizioni dei "democratizzatori" cresceranno questo processo si estenderà anche in altri Paesi della regione. Questo significa, ad esempio nel caso del Pakistan avere una democrazia fondamentalista, anti-occidentale, dotata di armi atomiche».

Diversi osservatori sostengono che le elezioni del 30 gennaio, con la vittoria annunciata degli sciiti, rafforzeranno sul piano geopolitico il regime di Teheran. Ma il regime degli ayatollah iraniani non era tra gli obiettivi prioritari della Casa Bianca e della sua componente più oltranzista?

«L'Iran è più che mai al primo posto tra le priorità della politica estera americana. Il delirio neoconservatore porterà presto a conseguenze drammatiche. Uso a proposito il termine delirio privo di ogni razionalità, perché da un lato si mettono al

potere gli sciiti in Iraq, dall'altro lato si combatte l'Iran, si combatte un governo conservatore sciita spingendolo su posizioni ancora più estreme. Alla fine, il discorso consisterà in buoni rapporti fra gli estremisti e religiosi sciiti delle due parti, iraniana e irachena, con quali vantaggi per la democrazia e per la stabilizzazione questo bisognerebbe chiederlo a Cheney, Rumsfeld, Wolfowitz...L'offensiva politica contro l'Iran degli ultimi anni, ha distrutto il tentativo riformista del presidente Khatami e dei suoi,

«Ora l'Iran è più che mai al primo posto tra le priorità della politica americana»

ha fatto prevalere nettamente gli ayatollah più conservatori, ha incoraggiato l'Iran, che si sente minacciato ormai nei suoi confini (ormai l'Iran confina con gli Stati Uniti, avendo una lunga frontiera con l'Afghanistan e con l'Iraq), a sviluppare programmi nucleari civili ma che possono avere anche un uso duale, compromettendo il tentativo di apertura e di dialogo che l'Iran di Khatami aveva iniziato, pienamente corrisposto, con l'Europa, e ponendo le promesse per una nuova catastrofe. Il punto più negativo e inquietante è che i "neocons" ormai spadroneggiano a Washington, hanno in mano il Presidente, hanno in mano la politica estera, con Condoleezza Rice, e hanno deciso di concentrare nel Pentagono il lavoro di intelligence che prima era svolto dalla Cia e da altre agenzie, facendo in modo che non ci sia più controllo parlamentare (a cui la Cia era sottoposta e il Pentagono no) e dando al Pentagono una centralità che non ha riscontro in nessuna democrazia occidentale».